

Un imprenditore ucciso, la figlioletta ferita: non pagava le tangenti alle cosche

# Sicilia, la nuova campagna di terrore

## La piccola Gaia sta meglio. Ha visto in faccia gli assassini

L'ingegnere Pietro Patti eliminato a pochi giorni dall'esecuzione del presidente del «Palermo Calcio», Roberto Parisi - L'agguato in mezzo ai bambini della scuola delle «Ancelle» - Molti testimoni

Dalla nostra redazione

PALERMO — Almeno Gaia, quel killer, non è riuscito ad abatterla. Gaia vivrà. Ha riacquisito conoscenza, respira quasi regolarmente, migliora a vista d'occhio. Lezioni gravi, dicono i medici, ma reversibili. La bambina a nove anni si è vista uccidere il papà sotto gli occhi, ha incassato in pieno petto un colpo di calibro 38, e non solo non ha versato neanche una lacrima, ma perfino ha avuto la prontezza di riflessi di spalancare lo sportello della 127, aprendo la via della salvezza alle sue sorelline, Francesca, Raffaella, Alessandra, che scappavano a rinchiusersi a scuola. Ora Gaia se ne sta, in un letto di rianimazione, a Villa Sofia, all'indomani di un delicatissimo intervento per estrarle le schegge della sesta costola, che avevano lacerato il piccolo polmone. La mamma, la signora Angela Pizzolo, insegnante di architettura, non ha fatto storie quando i medici l'hanno costretta ad attendere almeno dieci ore prima di incontrare la figlioletta ferita.

Qual è il movente di quest'altro efferato agguato mafioso che ha avuto come bersaglio il papà della piccola Gaia, l'ingegnere Pietro Patti? Ferì migliaia di persone hanno partecipato ai suoi funerali. Il proprietario della piccola azienda per la lavorazione della frutta secca, situata a Brancaccio, borgata nevralgica per le bande mafiose delle tangenti, è stato assassinato per aver sbattuto la porta in faccia agli estorci. I quali, nel passato, come racconta più tardi ai funzionari della Mobile la moglie, mamma di Gaia, si erano fatti vivi parecchie volte, con cariche di tritolo (per distruggere i capannoni della fabbrica), con benzina (per incendiare la sua Toyota nuova di zecca). Niente da fare. Non cedeva. A fine dicembre i mafiosi gli hanno presentato un bel «conto arretrato»: mezzo miliardo. Di questa cifra, Patti non disponeva. «Non so proprio dove andari a trovare» si confidò in famiglia. Tutto tacque per qualche mese.

Pol, mercoledì mattina, alle 8,20, in una splendida giornata di sole, il racket si affida a un killer. Ogni giorno Pietro Patti accompagna a scuola le quattro bambine. E qui, di

fronte ad una delle scuole private più chic, «Le Ancelle», il sicario non gli dà nemmeno il tempo di scendere dalla macchina. Lo colpisce a bruciapelo, fugga a piedi in direzione di un complicato in attesa su una Vespa. A quell'ora, centinaia di genitori con i loro bambini. Scene di terrore. Le suore per diverse ore tengono chiuso il portone per paura che la morte sia ancora in agguato. Ma fuori, i passanti di questa città, pure incallita da ricorrenti scene di violenza, cancellano in fretta con una spugna le chiazze di sangue. Che almeno i bambini non vedano. Lì, tre ore dopo, la vita ha già ripreso il suo corso.

Si animano intanto gli uffici della Mobile e del nucleo operativo dei carabinieri. Decine di testimoni, le suore delle Ancelle, le signore della Palermo ricca, sfilano di fronte ad uomini con la pistola sotto l'ascella. E collaborano, offrono indicazioni preziose. Ad un certo momento, mercoledì pomeriggio, sembrerà che assassino e complice abbiano le ore contate. Purtroppo la pista cade nelle ore successive, l'unico fermato viene rilasciato. Si infiltrano le voci sui collegamenti fra questo delitto e l'agguato, pochi giorni fa, all'ing. Parisi e al suo autista Mangano, ma non ci sono prove in tal senso.

Il colpo, questa volta, è agli imprenditori che vogliono lavorare onestamente, che tentano di sottrarsi a legami e imposizioni, soprattutto alla «zona industriale» di Brancaccio, dove a decine sono stati gli attentati negli ultimi anni. Negli ambienti degli industriali si raccolgono in queste ore diagnosi amare. Se produci il malaffare. Non ne vale la pena. Meglio vender tutto e andarsene. Se ne fa interpretare Salvatore Laguarda, presidente della Sicillindustria: «Allo Stato — dichiara — va sollecitato un impegno straordinario perché i cittadini possano vivere e lavorare onestamente. La Sicilia ha già pagato un altissimo tributo di sangue alla lotta contro il crimine che mira ad espandere il proprio potere sia sulla società che sul tessuto economico».

Saverio Lodato

NELLA FOTO: la piccola Gaia al momento del suo ricovero all'ospedale



# L'antimafia si reca a Palermo per interrogare il commissario

Deciso ieri all'unanimità l'invio di una delegazione per ascoltare il prefetto che governa il Comune - Verrà sentito anche il ministro dell'Interno, Oscar Luigi Scalfaro

ROMA — Una delegazione della Commissione parlamentare antimafia andrà in missione a Palermo, mentre sui nuovi, tremendi delitti che insanguinano la città saranno sentiti il ministro degli Interni Scalfaro e il commissario straordinario al Comune. Il commissario dovrebbe essere ascoltato nei prossimi giorni della prossima settimana, probabilmente martedì.

A queste conclusioni è giunta, ieri mattina, una seduta della Commissione antimafia, dedicata in gran parte all'esame del «progetto» della prima relazione che verrà inviata alle Camere, dopo l'istituzione della legge La Torre. Ma su questo lavoro (indispensabile e di largo respiro) preme, purtroppo, ancora la cronaca sanguinosa di questi giorni. «Nuovi, gravissimi delitti — aveva detto Allinovi, aprendo la seduta — insanguinano Palermo. De-

Mancini — mi preme sapere se il commissario straordinario ha agito in difformità rispetto ai sindacati precedenti o se un funzionario che risponde al ministero degli Interni incorse negli stessi metodi della proroga degli appalti, che la commissione aveva deplorato al momento dell'audizione dei sindaci. Stavolta, infatti, il Comune di Palermo non c'entra. Devono rispondere organi centrali dello Stato».

Incalza anche l'indipendente di sinistra Rizzo: «La storia dell'appalto Icem è esemplare. Era sca-

duto fin dal mese di giugno del 1979 e da allora è sempre stato prorogato. Ma le proroghe hanno senso soltanto se si provvede a indire una gara d'appalto. Invece, in questo caso, si trattava di una «proroga estrema», perché le gare d'appalto non venivano indette. Soltanto nel 1983 fu predisposta una bozza di gara per l'illuminazione pubblica, ma la bozza fu annullata dalla commissione provinciale di controllo».

r.d.b.

## «Sbloccare i miliardi per appalti»

PALERMO — Migliaia di lavoratori edili hanno manifestato ieri mattina a Palermo in una giornata di sciopero generale. Principale obiettivo della lotta: la richiesta di sbloccare duemila miliardi di lire per le opere pubbliche. Secondo le organizzazioni sindacali (per la Fillea-Cgil ha parlato il segretario generale Roberto Tonini) è inammissibile che per paura di inquinamenti mafiosi si pregiudichi gravemente la possibilità di occupazione. Una delegazione di lavoratori ha chiesto alla Regione e al Comune garanzie per lo sblocco degli investimenti e la ripresa produttiva.

ROMA — «Il crimine mafioso costituisce ancora una minaccia incombenza per la democrazia e il vivere civile, non solo in alcune grandi aree del Mezzogiorno. Non si tratta di fronteggiare una «emergenza», ma di avviare una politica di rinascita, di unificabilità dello Stato di diritto, ma di superare ritardi, disimpegno ancora diffuso, disfunzioni, per garantire l'irreversibilità aperta dallo Stato democratico e dalla società civile dopo l'approvazione della legge La Torre: è questo il giudizio-chiave del «progetto» di relazione (un progetto — ha detto — aperto ad ulteriori contributi) che il presidente della Commissione parlamentare antimafia, il comunista Abdou Allinovi, ha illustrato — ieri mattina — a palazzo San Macuto».

Si tratta della prima relazione (oltre 150 cartelle) che — dopo la legge La Torre e proprio in base ad essa — viene messa in discussione, per essere poi inviata al Parlamento, facendo il punto sullo stato di attuazione della nuova normativa, varata nel settembre del 1982, e avanzando anche proposte innovative, che le Camere dovranno trasformare in nuovi dispositivi di legge.

Ma a che punto è l'attuazione della legge La Torre? «Nel suo complesso — osserva Allinovi — la strategia dello Stato democratico va valutata positivamente. Sono state avviate operazioni di giustizia che colpiscono anche i livelli alti del potere criminale, mettono in crisi il mito dell'invincibilità della mafia ed evidenziano le grandi potenzialità esistenti negli apparati di giustizia e nelle forze dell'ordine, sostenuti dalla coscienza popolare». E tuttavia «non si è riusciti ad individuare e colpire quello che è stato definito il «terzo livello», anche se l'arresto e l'incriminazione di personaggi di rilievo dimostrano che l'obiettivo è conseguibile, mentre «al di là di alcuni, importanti colpi inferti in alcuni punti nodali del sistema mafioso, l'enorme ricchezza patrimoniale e i grandi capitali delle mafie sono ancora ben lontani dall'essere individuati e sottratti al circolo della loro riproduzione ed al movimento anche all'interno dell'economia legale».

Non bisogna allentare la morsa, quindi. E soprattutto non bisogna ripetere l'errore degli anni 70, allorché il «salto di

## Giudizio critico del presidente dell'Antimafia

# Alinovi: «Per 10 anni lo Stato non ha avuto alcuna strategia...»

### Presentata la «bozza di relazione» da inviare alle Camere Il punto sulla legge La Torre Fuori i «chiacchierati» dalle liste Proposte

qualità» dei poteri criminali e i grandi delitti del terrorismo politico-mafioso vennero «favoriti dal fatto che, almeno per un decennio, si era determinato un vuoto di strategia antimafia da parte dello Stato». La commissione parlamentare d'inchiesta sulla mafia in Sicilia conclude, infatti, i suoi lavori nel 1976 e formulò fin da allora precise proposte, ma — sottolinea Allinovi — soltanto nel 1980 le conclusioni di quella commissione vennero discusse dal Parlamento e dovettero passare sei anni (fino, appunto, al 1982) — perché tutto quel lavoro si trasformasse in una legislazione coerente. E i sei anni di «vuoto» furono caratterizzati da una strepitosa crescita di mafia, camorra e «ndrangheta e da decine e decine di delitti».

È un esempio che Allinovi richiama polemicamente non rievocando, ma proprio perché «l'attualità di quelle conclusioni balza evidente valutando alcune situazioni d'oggi». «Emblematico — dice — il caso di Vito Ciancimino, arrestato solo recentemente per «associazione mafiosa». Eppure, fin dal 1972, la relazione della commissione presieduta da Cattanei aveva sostenuto che «l'elezione di Ciancimino a sindaco di Palermo poteva essere interpretata come una sorta di sfida nei confronti dell'opinione pubblica e dei poteri

dello Stato». Mentre, quattro anni dopo, la relazione del nuovo presidente della commissione sulla mafia in Sicilia, Carraro aveva detto chiaramente che «il successo di Ciancimino non si spiega come un fatto casuale, indipendente dalle circostanze ambientali e dalle forze politiche che gli avevano assicurato il loro sostegno, ma si comprende solo se visto nel quadro di una situazione ampiamente compromessa da pericolose collusioni o da cedimenti non sempre comprensibili».

«Ad analoghe considerazioni — rimarca ancora Allinovi — inducono l'arresto e l'incriminazione del cugino Salvo, che per lunghi anni hanno avuto la gestione di esattorie in Sicilia. Anche in questo caso sono del tutto evidenti le conseguenze gravi della mancata attuazione, per otto anni, dal 1976 al 1984, delle indicazioni della «commissione Carraro» che proponeva la liquidazione dei «tramite degli esattori».

Come evitare il ripetersi di queste inaudite lenienze, complicità, ritardi? La «relazione Allinovi» dà, in primo luogo, una risposta politica: «La lotta alla mafia — afferma — va assunta da tutti i partiti come il «primo». È necessario, anche in relazione alla prossima scadenza delle elezioni amministrative e regionali — che ciascun partito si attrezzi affinché la scelta dei candidati avvenga con il massimo di rigore e di garanzia per tutti, tenuto conto che i poteri criminali considerano i partiti come il punto più vulnerabile per far passare la loro pretesa di dominio». A questo proposito si chiede anche una legge che sanzioni la decadenza di tutti gli amministratori (anche quelli delle Usl o delle municipalizzate) che presentino dichiarazioni patrimoniali infedeli.

Segue un nutrito gruppo di proposte, specie per quanto riguarda gli accertamenti patrimoniali ed i sequestri di beni, avvenuti finora ad «oasi» (Milano, Palermo, niente a Roma). Il progetto di relazione (che si occupa anche dei «pentiti», dell'alto commissario, delle forze di polizia e sul cui merito occorrerà ritornare) verrà ora messo in discussione il 12 marzo prossimo. Entro il mese dovrebbe essere pronto per il Parlamento.

Rocco Di Biasi

## Dichiarazione della Carpinteri

# Tra dubbi e incertezze continua il processo Zampini

Il giudice inquisito dal Csm: «...voci raccolte in certi ambienti» non fanno testo

Dalla nostra redazione

TORINO — Fischia il vento e urla, anzi urla la bufera, sul sempre più movimentato processo per lo scandalo delle tangenti. Magistrati inquisiti dal Csm (Consiglio superiore magistratura), tra cui un giudice di primo grado, il procedimento in corso. Tuttavia — e lo scrivono suona quasi come un mal dimenticato bollettino di guerra — il processo continua, almeno per ora... Lo ha dichiarato il presidente del Tribunale Giancarlo Carpinteri: «Perché dovremmo fermarci dopo mesi di lavoro? Del resto il procedimento amministrativo del Csm non è neppure cautelare; non dovrebbe quindi interrompere i giudici in corso. È a Roma che dovranno verificare se esiste effettivamente un'incompatibilità del magistrato in questione ad occupare il suo posto».



Franca Viola Carpinteri

Ma cosa dice la dottoressa Franca Viola Carpinteri, giudice a latere del processo, colpita dall'inaspettato provvedimento, che in un comunicato diffuso l'altra mattina nell'aula affollata di via delle Orfane, dice tra l'altro: «È mio dovere, pur nella delicatezza del momento, continuare ad adempiere alle mie funzioni nel processo in corso, sia perché la legge non prevede, in un caso come questo, che il magistrato, sia perché è inammissibile che un giudice venga interrotto solo perché un pentito riferisce de relato di voci raccolte in certi ambienti sull'operato di un magistrato; ciò costituirebbe un procedimento nuovo e pericoloso...».

Tuttavia, anche ieri mattina, nell'aula del processo, iniziato molto tardi, poco prima di mezzogiorno, serpeggiava una assai palpabile atmosfera di incertezza. Continua o salta tutto? erano gli interrogativi ricorrenti. Conteso dai giornalisti e dagli operatori televisivi, quasi come i nastri del cinema, l'avvocato Graziano Masselli, difensore del «grande corruttore pentito» Adriano Zampini, esprimeva i suoi dubbi, le sue molle inquietudini, connesse con la situazione creatasi. Nell'udienza di ieri mattina, sono stati ascoltati numerosi testi di uno dei giudici Carlo Quagliotti, ex capogruppo del Pci in Consiglio comunale e di Claudio Simonelli, ex assessore regionale del Pci. Tra i vari testimoni interrogati dal presidente Capriossi e dagli avvocati difensori dei due imputati, l'ex sindaco di Torino Giovanni Ferraro, l'ex assessore regionale Quagliotti, Cristina Galdo, Raffaele Radicioni, ex assessore comunista al Comune di Torino e il senatore del Pci Lorenzo Zampini, ex segretario della Federazione comunista torinese.

Ma l'udienza attesa e seguita con maggior curiosità da cronisti, pubblico e «addetti ai lavori», è stata quella di mercoledì scorso. Sulla sedia dei testimoni, aveva infatti preso posto Giovanni Ferraro, ex capogruppo in Comune del Pci dall'80 all'82, poi sostituito da Quagliotti. Ad alimentare la curiosità attorno al personaggio, era la sua «fama di transigente dal Pci e di attuale «convertito» al Psi. Vi è da dire che la sua testimonianza non ha fornito molti elementi utili al processo esaudivendosi sostanzialmente in una girandola di battute, alcune «brillanti» e di «voci di corri-

Nino Ferraro

## Paul Castellano e Antony Salerno versano 6 milioni di dollari di cauzione

# New York, i boss pagano ed escono

Restano in carcere o in ospedale gli altri sette membri della «Commissione» di Cosa Nostra - Colpito da infarto Tony Corallo: la registrazione delle sue conversazioni private accusa le principali «famiglie» in Usa

NEW YORK — Alto, vestito elegantemente di blu, sorridente davanti ai flash dei fotografi, Paul Castellano è uscito mercoledì sera dal tribunale federale di New York e, senza dire una parola, è salito su una grossa limousine che l'ha portato nella sua casa di Staten Island, in Benedict Road. «Casa» per modo di dire: è stata costruita come esatta replica della Casa Bianca. Castellano, il sessantatreenne «boss dei boss» di Cosa Nostra, arrestato lunedì sera assieme a numerosi altri «padrini», quando è uscito dal tribunale aveva

appena pagato la sua libertà (provvisoria) versando una cauzione di due milioni di dollari, e il fratello di soli due anni, Tony Corallo, di circa 4 miliardi e 200 milioni di lire. Senza fare una piega. Solo il suo avvocato, James Larossa, aveva tentato una sceneggiata di fronte al giudice federale Michael Dolinger. «Protesto, due milioni di dollari sono troppi, comunque cercheremo di racimolarli in 48 ore». Invece i soldi sono miracolosamente spuntati esattamente trenta minuti dopo l'ultima parola del difensore. «Big Paul» (così è soprannominato, per la sua statura, Paul Castellano,

da nove anni a capo della famiglia «Gambino»), è già abituato a comparire in libertà. Accusato negli scorsi mesi di 25 omicidi compiuti nel passato per conto della «famiglia», fra cui quello del genero Frank Amato, trovato cadavere dopo che aveva sottratto del denaro all'ex moglie, «Big Paul» già al momento del nuovo arresto circolava su cauzione, altri due milioni di dollari sborsati senza fiatare. Assieme a lui, l'altra sera, è uscito in libertà provvisoria dal tribunale di New York anche Anthony Salerno, detto «Fat Tony» per la



NEW YORK - Antony «Fat» Salerno (con il sigaro in bocca) ritenuto uno dei capi delle famiglie mafiose

dimostrarsi troppo ricchi potrebbe nuocere alla posizione processuale?

Per tutti e quattro, come per gli altri cinque arrestati, l'accusa è di appartenere alla «Commissione», l'organismo supremo formato dai boss delle famiglie di Cosa Nostra, che dirige tutte le attività del crimine organizzato di New York (e le coordina con quelle della mafia siciliana). L'esistenza della finora mitica «Commissione» è stata accertata senza più dubbi dalla polizia e dall'Fbi piazzando un microfono nella stanza di uno degli arrestati, Antonio Corallo, 72 anni, boss della famiglia Lucchese, detto «Tony Ducks» per la sua abilità nello schivare (To duck, in inglese) le citazioni giudiziarie. Nell'intimità della automobile Corallo effettuava però conversazioni molto compromettenti, che hanno riempito migliaia di metri di nastri registrati a sua insaputa. Soprattutto in base ad essi sono nate la retata dei superboss e

le accuse: omicidi, rapine, estorsioni, racket vari tutti gestiti dalla «Commissione». A Corallo, quando ha saputo tutto, è venuto un infarto, e non si sa se dovuto al mandato d'arresto o alla consapevolezza dell'involontaria delazione. Ad altri boss coinvolti l'infarto è invece venuto per evitare la prigione. Altri ancora, invece, id prigione c'erano già, come Philip Rastelli, capo della famiglia Bonanno, e Carmine Persico, ex boss della stessa famiglia, che vanta a suo merito l'inclusione nell'elenco dei dieci criminali più pericolosi d'America ed il soprignolo «The Snake», la serpe.